

# SAGGIO

DI ALCUNE

OSSERVAZIONI PRATICHE MEDICO—CHIRURGICHE

**E S P O S T O**

DAL DOTTORE

**GIOACCHINO LUIGI TRIDENTI**

PREMIATO DALLA SUPREMA CONGREGAZIONE

CENTRALE DI SANITA'

MEMBRO CORRISPONDENTE DI PARECCHIE

I. E. R. ACCADEMIE TOSCANE,

DEL COLLEGIO ARCADE DI ROMA,

SOCIO DI ALTRE ILLUSTRI

MEDICHE-LITTERARIE ACCADEMIE

EC. EC. EC.



**ROMA**

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1847

*Facile è il criticare, l'arte è difficile.*  
**C. GIRAUD.**

Al chiarissimo signor Dottore  
**GIAMBATTISTA GHIRELLI**

INSIGNITO DI PIU' ORDINI EQUESTRI,  
FISICO DELLA SAGRA CONSULTA,  
MEDICO PRIMARIO NELL'ARCISPEDALE  
DI S. GIACOMO IN AUGUSTA IN ROMA  
EC. EC. EC.

*Eccellentissimo sig. Prof. Pregiatissimo*

Laudare i meritevoli è uno  
dei primi doveri.

T LIVIO.

Mentre volgeva in animo rendere di pubblico diritto parecchie osservazioni, ed un cenno sulle operazioni chironiche da me eseguite, stavo meditando rinvenire un Nome, che ad Esso fornisse quel pregio, che forse dalla pochezza dell'ingegno mio sperarebbero indarno, allorchè mi si affacciò al pensiero la Signoria Vostra Chiarissima, che nella Medica Repubblica risulge tra i Sommi Professori. Non dubito quindi che non sia discaro questo attestato di mia verace gratitudine, ben dovutele per quella predilezione,

della quale mi vidi favorito , ed a rendere in qualche modo onoranza ai tanti meriti Suoi che, lo pregiano.

Accolga adunque La prego , con benignità questa qualunque siasi mia fatica ; ed intanto pieno di alta considerazione mi dò l'onore di essere a tutte prove

Di V. S. Chiarissima

*Devotissimo, Obbligantissimo Servitore*  
GIOACCHINO LUIGI TRIDENTI

*Sulle iniezioni di iodio nella cura  
dei tumori sierosi.*

- Gli sforzi del genio riescono alcune  
» volte deliri dello spirito , o ve-  
» rità ideali: mala perseveranza nel-  
» l'esperienza e nell'osservazione,  
» svelando i fatti , arricchisce la  
» scienza. *Basevi.*

**N**on desidero veruno di lode eccitarmi a tar-  
motto delle iodate iniezioni nei sierosi tumori, sicco-  
me con felice successo pratica il celebre Velpeau, ma  
piuttosto il pensiero d'incoraggiare i miei confratelli  
a metterle in uso, quando loro si presenteranno op-  
portuni casi, nei quali ove dall'animo venga allon-  
tanata la pusillanimità, se ne può ritrarre un quasi  
sicuro vantaggio.

E a dir vero in due classi si dovrebbero divide-  
re gli esercenti tutti. Alcuni addiventano tosto fa-  
natici a tutto ciò, che sentono di strano, o vedono  
scritto, e poco si curano di sperimentare; altri al-  
l'incontro timidi ognora, non si allontanano giammai  
dalle cose imparate dai loro maestri, e tengono in  
odio qualsiasi benchè utile novità.

Io vorrei piuttosto che i giovani, in ispecie, seguissero l'esempio di tanti chiarissimi professori, che battono invece la via di mezzo; e sperimentano, cioè modificano, tolgono, aggiungono, secondochè meglio riesce a vantaggio della sofferente umanità, alla quale ci è giuoco forza sacrificare pace, agiatezza, sanità, e onore, e quanto v'ha di più ambito nel vivere dei mortali.

E fra questi in Roma si contano Baroni, Bucci, Tittoeci, Olivieri, Belli, Laurenti, Baccelli, Ranaldi, Panunzi, Frattocchi, Costantini, Feliciani, Sani, Battistini, Benignetti, Rasinelli, Regnoli, Andreini, Zannetti in Firenze; Venturoli, Cavara, Rizzoli in Bologna; Rossi a Parma, Porta a Pavia, Pecchioli a Siena, Mazzoni a Pisa, Malagodi a Fano; De Horatiis, Chiari, Cola a Napoli; Cerulli a Cortona, Sabbatini ad Imola, Marini a Loreto, Fabbri a Camerino, Dottorini a Perugia, Torreggiani in Ancona, se vogliamo tacere moltissimi altri, ed i Flaiani, e i Sisco, e i Trasmondi, che nella città eterna ascesero un dì ai primi seggi dell'italiana medicina operatoria.

A tenermi però breve, e scevro da ogni sistema e dai vezzi di ricercata favella narrerò, come N. N. di Marino, di debole fisica costituzione, vessata da patemi d'animo, toccava già l'anno settantesimo terzo, quando incominciò a risentire dei doloretto al destro ginocchio.

Rammemoravasi essa, che otto anni indietro sdrucchiolando un piede, battè fortemente il ginocchio anzidetto, e per lunga pezza vi soffrì come un senso d'interno strappamento, e poscia ivi si appalesò un piccolo nucleo, che la paziente trascurò come non fosse.

Sin dal 1844 però quel tumore aveva molto deteriorato così pel volume, come per la svantaggiosa situazione, in cui trovavasi basato: di modo che la misera inferma alla fine fu costretta di guardare di continuo il letto. Cessava il mese di maggio 1845, quando fui la prima volta chiamato, ed osservai non senza mia maraviglia un tumore grande come un cranio umano sull'articolazione del ginocchio destro, reso per tal guisa oltre ogni dire mostruoso. La cute ivi presentavasi distesa, lucida: ed in basso del tumore, il tessuto dermoideo aveva acquistato un color rosso fosco con iniettamento dei piccoli venosi vasi, raffigurando in certo modo una figura pampiniforme. Alle praticate pressioni in tutti i punti di sua estensione non dubitai, che vi esistesse un raccoglimento di qualche fluido morboso per il lungo e lento flogistico processo, come l'indicavano i polsi irritanti, le svariate ma frequenti esterne ed interne fitte, associate a calore e dolore intenso locale. Io dimostrai subito il modo più facile e men doloroso a liberare l'inferma da cotanto martoro; ma la lingua tebana di una dottoressa la persuase a non apprezzare in verun conto i soccorsi dell'arte salutare, poichè, a suo credere, era il tumore affatto insanabile. Invano tentai sulle prime di farle cambiare opinione. I miei avvisi si disperdevano.

« Qual voce d'uom, che nel deserto clama ».

Per tutto questo non la perdei di vista nel giro delle mie giornaliere visite, e spesso le poneva sott'occhio l'esempio di molti marinesi attaccati da consimile infermità e perfettamente guariti senza reci-

diva. L'insistenza in tutte le cose val molto, e così vidi alla perfine verificato il vieto proverbio: Chi la dura la vince: poichè convinta dalle ragioni mie, la N. N. decise che si sarebbe operata: e tal fu.

Disposto infatti l'occorrente apparecchio, cioè troicart, pezze, fasce, olio, posca, la iodata mistura, preparata con venti grani di iodio purissimo disciolto in trentasei once d'acqua distillata, schizzetto ec. situai la paziente supina con gli arti pelvici distesi; e mentre la sinistra mano comprimeva il tumore superiormente, ed altra di un assistente ne pigiava l'interno lato, la mia destra armata del troicart spinsi interiormente nel lato esterno del tumore istesso dal basso in alto, penetrando fino al vacuo della grande cisti, così che dalla cannula dell'istromento esciva un fluido sanguigno-lento misto a denso pus, ed in tanta copia da empire ampio recipiente. Votato il tumore così, anche per lievi compressioni in sensi vari, introdussi entro la cannula lo schizzetto pieno di iodata mistura, la quale inaffiò gl'interstizi dell'indicata cisti. Dopo pochi minuti si diè egreso alla soluzione iodata, ed un pezzo di tela imbevuta in olio si pose sul pertugio, e furono poste larghe compresse pregne di posca su tutta la parte ammalata, compiendo la medicatura con farvi passare una circolare fascia a giri spirali.

Dopo venti minuti, l'operata si duole assai d'interno bruciore al ginocchio.

Alla dimane fu purgata con limonea inglese; fu austera la dieta, diluente la bibita e refrigerante. Per simile metodo, nel quinto o sesto giorno curativo gl'insorti sintomi di esaltata vitalità disvanirono, e la parte, continuandovi i bagni d'acqua e ace-

to, pian piano riprese lo stato normale per modo, che nel trentesimo giorno di cura N. N. ritornò a godere la primitiva sanità camminando libera e senza verun ostacolo.

Le iniezioni poi meglio è usarle calde, in ispecie nel verno, sebbene taluni le adoprinno fredde; imperocchè coadiuvano alla flogistica reazione, e più speditamente si effettua l'assorbimento. Il quale salutare processo debbesi ripetere ancora dalla fasciatura compressiva, che pone a combaciamento le interne pareti, ove lo iodio suscita una specie di flogosi adesiva, e conseguentemente la desiata guarigione. Perlocchè concludo, che nei tumori sierosi, meglio è proscrivere l' incisione e la estirpazione, mentre colle iniezioni iodate ottiensi la guarigione totale, non solo di quelle cisti contenenti siero e condensati fluidi abnormali, ma anche in quelle denominate ematifere.

*Caso di una risipola flemmono-cangrenosa  
scrotale seguita da Orcheotomia.*

L' ammalato, che forma il soggetto di questa istoria, è tal N. N. carnivoro, nativo di Marino (1), d'anni trentasette, fornito di bilioso temperamento e di mal ferma costituzione, più fiate palestrato da venere, da che miseramente restò sconfitto.

Entrò egli nell'ospedale della carità, perchè bersagliato da febbre gastro-bilioso-inflammatoria con antico splenico ingorgo. Avvegnachè apprestatigli

(1) Costui aveva così strano ventricolo e viziat gusto, che il suo ferreo stomaco estriturava e digeriva le più luride cose, come pesce fetido, topi, gatti morti. ec.

i più energici rimedi ad usarsi in casi di complicato malore, questo dopo circa venti giorni mostròsi tanto ferale, che il marinese fu munito dei conforti tutti di nostra religione. Poco prima di tal peggioramento accusava l'infermo di soffrire ardente fiamma, peso, dolore interno ed esterno inverso lo scroto, ed ivi riscontrai estesa infiammazione risipolacea, che non cedette agli ordinari soccorsi. Anzi nel giorno secondo di simile comparsa si appalesarono macchie porporine tendenti a fosco colorito, da indicarmi prossima gangrena.

Si praticarono le scarificazioni, impolverando ad alta dose di ottima corteccia del Perù l'affetta parte, o veniva spesso cambiato il cataplasma amolitivo, che la ricopriva. Lo scroto negricante ed all'eccesso ingrandito tramandava fetido olezzo per la corsia degli uomini, e dall'assieme dei sintomi io comprendeva che l'interno fomite morbosissimo, che originò la gangrena, deteriorava di assai la località; talchè le mie cesoie asportavano pezzi gangrenati, sostituiti indi la china china e canfora. I testicoli erano alquanto scoperti e da mortizzazione offesi, e le forze di N. N. assaissimo esinanite. Più che mai l'infermo abbandonavasi al medico spirituale, quando nei femori sentì esso come correre un insolito caldo. Con fioca voce chiamò allora l'infermiera, che stavagli a' fianchi: e questa bentosto elevate le lenzuola, mirò il letto intriso di sangue. Fu sorte, che vi s'incontrò il buon collega dott. Domenico Dominici, il quale con filaccia asciutte, compresse, e fasce frenò pel momento l'emorragia.

Corsi io intanto all'ospitale, e trovai N. N. nel più infelice stato. Aveva cioè la faccia ippocratica,

sguardo fisso stupido, esili polsi, emettendo glaciali sudore. Breve era il tempo che rimaneva di vita, e prezioso.

Il teorizzare in sì tristo bivio era follia: onde fu deciso praticare subito (ciascun avrebbe detto ad un moribondo) la completa castrazione, cioè l'orchetomia. Fatti trangugiare a N. N. alcuni cucchiari di cordiale mistura, e bagnategli le narici con aceto squisito di Marino, alla presenza del vigile ed ottimo curato don Domenico Tomassetti, del collega, dell'infermiere, fu da me istituita la castrazione, che riuscì a seconda dei miei voti.

Sarebbe lungaggine esporre qui la tenuta manualità; e l'ampia ferita fu riunita alla meglio con delle liste di cerotto adesivo. I vasi spermatici, quantunque fossero prestamente allacciati, pure dettero sangue a discapito di N. N.

Fu ad esso amministrata una laudanata pozione, e fu posto nella quiete, giammai lasciandolo di vista il curato ed i fratelli della pia istituzione della carità, i quali per il loro pietoso spirito di filantropia si prestano all'assistenza dei poverelli oppressi da infermità: e simile istituto fu, non ha guari, nobilmente illustrato dall' eminentissimo sig. cardinale Fieschi, che ne è speciale protettore.

Nel vegnente mattino, essi mi narrarono che l'operato passò la notte in gravissimo pericolo per il subentrante delirio e intensa febbre. Avvicinatomi dolcemente al suo letto (1); mi feci ad esplorarne i

(1) Diceva benissimo il celebre Rognetta, che il professore e l'infermo debbono simpatizzare tra essi. S'ottiene con gentili modi e colle premure. Così nasce la confidenza dell'animo nell'infermo, e più volentieri sottoponesi allora ancora ad importanti operazioni.

polsi che rinvenni molto febbrili; era la lingua ruvida, essicata, con nerastro intonaco ai lembi; e ciò era manifesto segno che inferiva la febbre di genio gastro-bilioso. Per lo che prescrissi bibita tamarindata indiana unita a cassia: e da essa ottennesi alcune alvine deiezioni con mite sollievo del paziente, su cui afforzai quanto mi fu possibile le mie deboli premure.

Correva il dì terzo dopo l'operazione, quando rinnovai l'apparecchio già lurido di verdastre fetide marce, applicandovi faldelle d'unguento rosato; e trovandosi l'anulo sinistro inguinale rigonfio e doloroso, fu coperto di cataplasma ammollitivo.

Usciva da ciascun cavo anulare un pus di pessima qualità, ed era il cordone spermatico dolente. La febbre continuò ad affliggere il malato con imponenza straordinaria. Intanto un improvviso dolore invase l'ipocondrio sinistro, e venne calmato da fomentazioni ammollitive.

Quinto giorno; suppurazione copiosa verdastra sanguinolenta dagli anuli inguinali, e dal cavo della piaga scrotale. Comparirono lungo i femori rotonde perlacee flicteni, e per la giacitura supina si formarono tre dure escare nerastre della grandezza di un mezzo scudo romano alle regioni sacrali, e colle faldelle di pomata di semi freddi furono medicate. La complicità morbosa aggravò N. N. molestato anche da diarrea sintomatica, nonostante che si prescrivesse decozione d'orzo tamarindata. Il 6 corre in egual modo. Il 7 sul mattino si affacciarono tormini addominali fortissimi, brivido intenso, ardente sete, lingua secca, rossa, rugosa. Confessò il malato di avere disordinato nella dieta. Si apprestarono purgativi

oleosi uniti a clisteri e fomentazioni antiflogistiche. Negli altri giorni poco vi fu da osservare, e nel 42 caddero i fili dai vasi allacciati. La suppurazione si fece lieve, e s'ammansi la febbre gastrica a dispetto dell'istituto razionale funesto prognostico.

Sendo il paziente come sfinite di forze, ordinai un infuso di china china pitaia. Le parti si medicavano e si ricoprivano con pannolini inzuppati in decotto di china medesima.

I bottoni carnosì s' avanzano nella loro vegetazione. Il 47 riscontraronsi i polsi irritati; e pur tuttavia N. N. riacquista e coraggio e speranza.

Nel 49 erano svaniti i decubiti, ed i polsi sentivansi nello stato normale, umida era la lingua, rianimate le digestive funzioni, e la piaga assai ristretta. Finalmente N. N. fu in grado più volte di alzarsi da letto: e andando a strabalzonì, sembrava un secondo Lazzaro in allora uscito dal sepolcro.

In quel fra tempo s'incontrò a vederlo l'esperto fisico dot. Lattanzi condotto in Frascati, il quale intesa da me la storia della malattia, esortò N. N. a non disordinare più mai nella dieta. (1).

Ma che? corso il pericolo, non si effettuarono in verun modo le promesse: ed a sazietà N. N. s'impacciò di cibi grossolani, e ricorse a generoso vino, onde, come egli diceva, riacquistare le forze.

Io il risepsi quando di già riaccesasi intensissima febbre con atroci addominali dolori, smania,

(1) La dieta nella cura dei morbi è la più importante cosa, come si esprime il gran vecchio di Coe. Anzi egli non parlò mai con tanta precisione, come sul nutrimento dei malati: e dice il sig. Larrey che su ciò le diverse epoche mediche non trovano nulla d'aggiungere o da togliere ai precetti di quel sommo maestro.

ardore, stava egli vicino a spirare in mezzo al meteorisino, al raffreddamento dell'estremità, ad indicibili angosce dell'agonia.

Ecco altra vittima dell' intemperanza, sebbene natura il volea salvo.

Natura d' ogni cosa più possente, come dice Ariosto, su di che a noi rammenta il ferrarese medico Lanzoni:

« Lasciate fare alla natura amica.

E quanti di meno perirebbero, se ciò tanto meglio ognun intendesse. Cromwel, al dir di Voltaire, quando i medici gli fecero conoscere vicina la morte, rispose: Natura può più assai di voi tutti qui uniti.

*Osservazione di grave glossitide reumatica.*

Non fu gran tempo che ebbi l'opportunità di osservare e curare sei individui, cioè tre donne e tre uomini marinesi, attaccati da grave flogosi nell'organo della lingua: e quantunque i medesimi sortissero dalla natura quasi uguale arterioso temperamento, ciò non ostante scorgeva diversa la loro fisica costituzione, diversa l'età, diverse le abitudini e il loro mestiere.

Ho stimato bene compilarne la più interessante istoria.

Un tale N. N. d'anni 45, erbaiuolo molto pleotico, mentre nel 5 di giugno stava in Roma affaticossi per modo, che il suo corpo trovavasi grondante di caldo sudore; e più non resistendo all'ardore della sete si avvicina ad un fonte, dove non solo trangugiò le fresche acque diocleziane, ma lavossi

la faccia, il collo e le braccia. Tardo fu il pentimento, poichè fu colpito da raucedine, da generale freddo e da urti verso le fauci: per cui alzò il tacco, e postosi sopra il proprio carretto in notte umida nebbiosa, sulle ore 4 si ristituì in seno della famiglia. Mi trasferii subito alla sua casipola: ed ecco il luttuoso quadro fenomenologico che mirai in N. N. che coi gesti addimandavami pronto soccorso. Mostrava spaventevole fisionomia, viso rubicondo, occhi scintillanti, la bocca spalancata, lingua protusa, dura, secca, voluminosa a segno, che quasi empiva il cavo della bocca; tensione e tumefazione delle parotidi, impedita declutizione, ostacolo di pronunciar sillaba, polsi duri febbrili, cutè secca, calore urente, e di tanto in tanto singhiozzo.

Giudicai trattarsi di gravissima glossitide associata a flogistica radiazione alle fauci e ad altre parti limitrofe: onde praticai sanguigne assai abbondanti, applicai molte sanguisughe alla lingua sotto il mento, incisi le ranine, ed usai scarificazioni longitudinali alla lingua. L'evaporazione di tiepida acqua malvina manteneva il sanguisugio, che non appena cessato, la lingua di bel nuovo diveniva voluminosa. Verso le ore 10 del cinque i sintomi flogistici aggravaronsi, e mi decisi per la flebotomia delle iugulari: ma accortosi l'infermo di certo preparativo, non potendo colla voce, dibatteva istizzito le mani. Proseguii l'indicato piano di cura generale e locale: ma sebbene esso fosse cotanto energico, il fatto è, che verso le ore 20 del 6 peggiorò il malato; e venne fatto al sacerdote co' gesti appena di confessarlo, ed il suo stato, come dice l'illustre poeta Zappi:

Il disse il cuore,

Poichè la lingua tanto non poteva.

Nella dimane 7 si rilevava un certo miglioramento: e prescrissi la polpa di cassia disciolta nel decotto orzato, in cui feci aggiungere dell'acqua cobata di lauro ceraso, senza trasandare l'uso degli esterni ammollienti.

Gia contava d' avere io istituiti nove generosi salassi, applicate 50 mignatte od altro, per menomare un morbo sì ferale, che mai non vidi negli arciospedali della dominante, ove con disagio della vita trascorsi vari anni di mia fiorente età. Prescrissi altresì a piccola dose il tartaro stibiato, nè trascurai le scarificazioni non molto frequenti, dalle quali si trasse marcata utilità. A dì 8 idem. Cataplasma sotto il mento di farina di seme di lino. A dì 9 polsi eran febbrili in minor grado; in una parola l'assieme dei sintomi di grave glossite incominciavano a dissiparsi. Per affari di famiglia mi condussi a Roma presso l'amatissimo zio monsignor don Gioacchino Tridenti, protonotario apostolico onorario, e al collega mio Dominici affidai il malato in discorso. Nel 10 giorno curativo, senza causa apparente a N. N. si riaccese di nuovo l'infiammazione dell'organo della lingua, e si dovette per altre due volte estrargli sangue, ed applicargli altre 10 mignatte, il cui stillicidio fu a molte ore protratto: e N. N. trovossi in istato di generale abbattimento. Nel 12 i sintomi decrescevano, e nell' ora vespertina si affacciò salutare diaforesi, eliminando sudore caldo vaporoso con efficacia significante del paziente.

Nel 13 declutiva alquanto meglio, la voce si schiariva, la lingua era diminuita ben molto, e le altre parti ancora.

Reduce dalla dominante (distà dodici miglia) l'ot-

timo collega mi additò il peggioramento di N. N. che io sulle prime non credeva, ed egli asseverantemente mi assicurava che credeva di perderlo.

Dappresso, risoluta la glossite, ei ritornò sanato al suo mestiero.

A me pare, che senza l'ardito costante metodo curativo testè indicato N. N. avrebbe senza meno pagato il fio delle sue scempiaggini.

Nel breve giro di pochi giorni dovette essere salassato molte fiate, ed applicate 60 sanguisughe scelte, oltre le tante scarificazioni: per cui, posti eziandio a calcolo i sanguisugi, si conta di avergli tolto circa 14 libbre di sangue.

Gli oppositori digrigneranno i denti: ma se essi si fossero trovati al letto del malato, sarebbersi uniti a maledire i sistemi. Chè se alcuni movessero rimprovero perchè praticai le scarificazioni alla lingua nello stadio acuto, perchè secondo alcuni teorizzatori aumentano l'irritamento dell'organo flogosato, sino a farlo cadere in cangrena; l'esperienza dimostra invece la somma utilità, che arrecano le profonde scarificazioni longitudinali in morbi di tal fatta, di modo che racconta Lovis, che in un caso grave si praticò il taglio totale della metà della lingua senza perdersi la loquela.

E qui cade in acconcio annunciare un aneddoto da me osservato allorchè stava condotto in Canepina, patria del nobil uomo signor cav. Agostino Rempicci, ben noto non solo per distinte sociali virtù, ma come protettore dei miseri oppressi dall'infortunio.

La vecchia Orlandini, eccellente per qualità morale, tenuta per pinzochera, un giorno divenuta per iscrupoli mentecatta, stando sola in casa diceva alta-

mente, che per la lingua delle femmine commettevansi in società mille scandali, e scandali infiniti, e che avendo la sua lingua offeso in molte guise il prossimo l'avrebbe gastigata. Gira, e a mala sorte rinviene un rasoio dentato: cava la lingua, se la tira fuori più che poteva, e coraggiosa per metà la recide.

Vedendosi allagata dal sangue, e non potendo parlare pel sangue stesso grondante della bocca per recisione delle arterie ranine e pel vomito, mentre il sangue medesimo introducevasi nello stomaco, si pose a gridare: ed allora accorsero dal vicinato. E chi il crederebbe ?

Dopo che io allacciai a molto stento i vasi recisi, giunta la guarigione, la Orlandini discorreva alquanto bene, non più scorgendosi la frettolosa loquela, che prima possedeva. Aveva ben donde il vate, a cantare:

- « Finchè crepata sia l'ultima donna,
- « Nè avverrà, che in eterno in lei s'estingua,
- « Finchè le resti un briciolin di lingua.

E ritornando alle scarificazioni, il classico Boyer così ci narra nel vol. III pag. 353: « Essendo stati chiamati troppo tardi, o se spontaneamente si sono differite troppo le scarificazioni, può accadere, che la cangrena invada la lingua, oppure che il malato muoia soffocato. »

Il sommo Monteggia ci avverte doversi incidere la lingua profondamente col bistorino.

In quelle enfiagioni di tal organo originate da deposito umorale, benchè di rado, si praticano le scarificazioni profonde avendosi riguardo al tempera-

mento, costituzione cachetica del malato, ed in simili casi giovano in ispecie i rivellenti, come la pomata stibiata per frizioni nelle parti laterali del collo e sotto il mento: ond'è che abbisogna savio criterio curare, e condurre a felice esito cotali infermità.

Il clinico deve aver per guida l'osservazione e l'esperienza, come sovente raccomandavanmi i chiar. profess. De-Mattheis, Folchi, Valentini, Cappello, Riccardi, Tagliabò, e di ch: me: Sisco e Trasmondi, i quali ripetevano appunto la sentenza degli antichi dotti, che l'osservazione e l'esperienza stessa guidate da retto raziocinio formano i cardini principali della salutare scienza.

*Storia di due protuberanze cornee demolite  
ad un bambino lattante.*

La storia medico-chirurgica ci offre molti fatti di protuberanze cornee, più o meno singolari per il loro numero, per la loro situazione, per la loro forma e dimensione, come ne descrissero Igrassias, Mezerai, S. Georges, Ash, Fabrizio, Ildano, Boyer, De Thon, Delecamp ec. ec. registrate nel giornale di medicina vol. XIV; e nel vol. III delle memorie dell'A. R. di Parigi.

A me ancora è avvenuto mirare un bambino, che dalla nascita portava due piccole dure prominenze, le quali dalla levatrice furono credute nei. Eccone la relazione.

Da N. N. nacque grazioso bambino, cui alla bizzarra natura piacque fornire di due protuberanze di color fosco, che, dopo 4 giorni allorchè lo

visitai, rinvenni la prima lunga un pollice parigino, grossa cinque linee, di figura bicornea, avente due angoli acuti assai duri come nella base, che impiantavasi nella parte anteriore media dell' orecchio destro.

L'altra era lunga forse qualche linea di più, di doppia conica figura più compatta e quasi ossea, più profondamente impiantata nella parte anteriore media dell'orecchio sinistro.

Due tagli profondi elittici ed altri opportuni furono sufficienti per togliere cotali deformità. Nella tema, che i tumori di tal fatta ripullulassero mi servii quindi del nitrato di argento fuso, e dopo 20 giorni si ottenne perfetta guarigione, tranne lieve cicatrice apparente.

Meco rifletteva, che se nel breve spazio di 4 giorni le parti cotanto svilupparono, lasciate in lor balia avrebbero moltissimo preso incremento, e massime la destra più compatta guadagnando base avrebbe deformato il bambino, e come dice Boyer, sarebbe divenuto allora infausto l'esito dell'operazione per la tendenza, che spesse fiate hanno le piaghe originate dalla demolizione a divenire carcinomatose.

A buon diritto le chiamerei corna della cute: e di tali mostruose escrescenze qui riporto altro caso rimarcato da Mezerai.

Nel 1599, nel paese di Maine dipartimento francese, era un villico d'anni 35, al quale era nato un corno nella testa, non prima degli anni sette di sua età.

Esso corno, scanalato in linee rette, ripiegavasi in dentro, come se avesse voluto penetrare nel cranio.

Costui, per nascondere tale deformità mostruosa,

rifuggissi nei boschi, e ritirato lavorava nelle carbonaie.

Il maresciallo di Lavardin un giorno andando a caccia, dalle sue genti fu visto quest' uomo, che precipitosamente si dette alla fuga.

Inseguìtolo, e visto che costui non si levava il berretto per salutare il loro padrone, glielo strapparono di capo ed osservarono quel corno.

Il maresciallo di ciò maravigliato ordinò, che fosse trasferito alla corte, ove lo presentò al suo re Enrico IV, e questo sgraziato cornuto fu dato in spettacolo a tutto Parigi. Ridotto l' infelice villico al pubblico sogghigno, qual fiera, tanto ne fu il dolor suo, che dopo poco tempo perì.

A quali triste vicende sono esposti i miseri figli di Adamo!

L' uomo protetto dalla sorte, oh! come ordinariamente presto dimentica, che gl' infelici sono pur essi fratelli, e di carne e nervi! Alcuni ridono e motteggiano i fisici difetti. Oh! se si vedessero quelli del cuore, come forse sarebbero fuggiti que' superbi, che insozzati da mille macchie, si mostrano alteri, sprezzanti e pettoruti!

*Caso di angina eminentemente maligna.*

*Vita brevis, ars longa, occasio preceps.  
iudicium difficile, experimentum periculosum. Ipp. Apl. I.*

Spesso ripeteva il professore Pane ai suoi discepoli nell' arcispedale di S. Spirito in Sassia, essere talvolta la medicina la scienza dell' umiliazione.

Che ciò sia vero, risulta da non pochi fatti, ed in ispecie dal caso alquanto strano, che qui ora di volo racconto.

La zitella N. N. d'anni 20, della città di Valentano, tessitrice di professione, amenorroica, trasse fin da bambina un abito strumoso, e prima della comparsa delle sue mensili ricorrenze nell'anno sedicesimo di sua età fu crudelmente molestata da scrofolose ulceri, intorno il collo in ispecie, per cui si miravano deformanti sanate cicatrici. A sottrarsi da una certa isterica ipocondriasi, sebbene d'altronde godesse sanità, un dì insieme colle altre sorelle si trasferì in campagna, ove per qualche tempo tollerò i cocenti raggi solari d'estate, i quali le cagionarono dolore cefalalgico, che poscia da se stesso svanì. Venne poi dalla madre a N. N. comandato di fare il pane nel prossimo mattino: e perciò si portò essa al fontanile per attingervi alcune conche di acqua. Verso le ore 12 esaurì benissimo cotal faccenda, allestì senza ritardo la mattinata refezione, e verso le ore 13 circa anch' essa faceva parte degli individui componenti la famiglia. Ma dopo ingoiati due soli pezzolini di una frittata, accusa N. N. un'acuta puntura entro la gola, e freddo interno. Portatasi pertanto nella sua cameretta, e gittandosi in letto, fui io chiamato; ma siccome altra interessante briga occupato teneami, corsero circa tre quarti d'ora prima che colà mi recassi a visitare la giovinetta, la quale rinvenni in letto a sedere con febbre in allora discreta, ma soffriva sete molesto ardore alle fauci. Aveva la voce afonica, la deglutizione difficilissima, la bocca semi-aperta, gonfiore sotto il mento, e cute secca. Avrei voluto osservare le parti interne della

gola, ma indarno il tentai per l'enunciato rigonfiamento.

Rintracciando le cagioni di simile malore, risepsi solo che quando fu N. N. l'ultima volta in campagna, sudò molto, ed espostasi indi al soffio dell'aquilone, quel sudore scomparve immantinente. Da tutto ciò scorgendo trattarsi di una cinnanche reumatica, volli salassarla subito, sottraendole appena otto once di sangue, perchè cadde in deliquio: e quel sangue mostrossi carico di fibrina privo di dura co-tenna. Ordinai intanto le mignatte d'applicarsi alla gola, e la polpa di cassia disciolta nel decotto orzato da prendersi epicriticamente.

Non altro feci, che discendere le scale di N. N. e condurmi al mio abituro non molto lontano, quando all'impensata da strepitose grida chiamato, mi fu detto, che N. N. quasi parlando *ictu fulminis* spirò.

Una sua parente sussurrava averla il salasso pregiudicata, non riconoscendosi nel momento la causa di sì luttuoso accaduto. Mi avvicinai ad N. N. priva di polso, pallidissima in volto, a cui invano bagnavano le narici con aceto: essa non era più.

Io, il confesso, ne rimasi attonito del tutto; e quantunque pieno di mestizia, mi fermai qualche tempo vicino alla estinta. Corsa appena un'ora, o poco tempo più dalla sua morte, il viso pallido cangiossi in rosso livido, ed uscivale dalla bocca oscuro sangue. Il naso nel suo apice fu il primo a divenir nero, e quindi le macchie cangrenose si estesero in tutta la faccia, enfiandosi tutta in modo, che prestamente fu tumultata, perchè tramandava il cadavere fetidissimo insopportabile olezzo, mentre la gangrena miravasi anche verso le parti inferiori. Richiesi la

necroscopia: ma al solito ne ebbi repulsa per i soliti pregiudizi, che oppongonsi sempre al comun bene. Osservai non pochi infermi nei nosocomii di Roma, e in que'vari luoghi dove ho esercitato la salutare scienza, ma giammai erami occorso consimile caso, che altresì nemmeno lessi nelle opere dei grandi maestri. Appellandomi al tribunale dei dotti patologi, parmi non avere errato col salassare la inferma, mentre la forma morbosa addimandava per lo certo un metodo antiflogistico.

Qual fosse la causa, che la immolò, non è cosa facile così ad intenderla; imperocché non sempre possiamo noi spiegare gli arcani fenomeni, che rimiriamo coi nostri imperfetti e troppo deboli sensi.

Ben sappiamo, che nell' isole Britanniche, l' *argina cangrenosa* è assai frequente; come lo assicuraro i sommi medici pratici Hufeland, Huxam, Home; ma sebbene crudele, lascia nonostante al clinico osservatore mirarne l'andamento morboso, benchè più o meno rapido, e termina in 3, o 5, o 7 giorni per lo più con esito letale.

Ma in N. N. come potè il morbo giungere all' infausto esito, quasi appena incominciato?

Vana riesce e bizzarra in simili casi ogni spiegazione: e convien dire piuttosto, che o misterioso è il nostro organismo rapporto ai fenomeni, che talvolta in esso procedono, o che purtroppo ancora la nostra scienza è in più e più parti, assai meglio che non pensiamo, incerta ed imperfetta!

*Caso di lenta amigdalite mantenuta  
da concrezione calcarea.*

Profitto delle parole di Baglivi: *Minima quoties adnotet quantum vis vilia et utilia*: nell'esporre questa veridica istoria.

Il consigliere di Marino N. N. di eminente sanguigno temperamento, d'anni 37, di sana costituzione, di professione vignaiuolo, da lunga pezza soffriva un certo stimolo nella destra amigdala: a che però non pose gran fatto attenzione.

Per avere atteso alle agronomie faccende si sentì attaccato da raucedine, da qualche difficoltà di declutare e da interno calore. Chiamato a visitarlo, mi accusa il suo mal essere: ed aperto il cavo della bocca vidi le tonsille ingrossate e non di leggieri attaccate da flogosi.

I polsi irritati indicavano la flebotomia: si amministrò la cassia, e si prescrissero colluttori depressivi. Fu ripetuta la cacciata di sangue, e guarì in poco tempo dall'inflammazione, restandogli grossa la destra tonsilla.

Erano decorse sette settimane, ed ancora sperimentava nell'inghiottire un certo intoppo, calore, e qualche dolorifica sensazione ai lati della gola: Furono applicate perciò varie sanguisughe: si replicarono i pediluvi senapati: si ordinò di nuovo la cassia, ma non cessò l'intumescenza tonsillare. La pomata stibiata, vescicatori alle braccia non produssero il desiato intento, e così le scarificazioni nella tonsilla indurita. Ma questa fu ribelle ai mezzi dell'arte: non affacciavasi nè risoluzione, nè suppurazione, nè

deciso indurimento: perciò stanco ormai l'infermo, trascurava del tutto il morbo, e si diede alle primitive occupazioni della campagna, siccome fa, la maggior parte dei consiglieri di questa città descritta dall'Ughelli, Borgia, Kircker, Flavio Biondo, Mugnos, e Castellano.

Di nuovo ritornò a soffrire l'angina, e cedette con i rimedi soliti a praticarsi in simili casi. Ma la tonsilla destra vieppiù restava aumentata, e oltrepassava l'ugola. Rinnovai con mite sollievo le scarificazioni: e già io disponeva l'infermo per la demolizione totale dell'ammorbata tonsilla, che pure col tatto sentivasi più dura. Leggendo Vallisnieri, e precisamente l'osservazione VII della grande opera fisico-medica, trassi motivo a sospettare con certo fondamento, che nella tonsilla del mio cliente doveva esser nascosto qualche corpo calcareo. Ma, pria di proferire sicuro giudizio, piacquemi consultare molte opere anatomico-patologiche, e tra queste quella del prof. Conradi, ove ancor parla delle petrose concrezioni: e mi confermai che nel ridetto malato parte fosse un corpo estraneo.

Mi decisi dunque di praticare una incisione lunga e profonda nella tonsilla in discorso, e l'esequii facendo poggiare la nuca del paziente al petto di un assistente; e mentre io con una spatola abbassava la lingua, colla destra, armata di coltellino solcato e fisso al manico, feci l'incisione, e dipoi introdussi il dito mignuolo entro la ferita, ove in realtà intesi un corpo duro, che estrassi colla pinzetta, ed era appunto un calcolo scabroso di figura simile ad un fagiuolo, del peso di 14 grani, di diverse stratificazioni giallo-bianche opache, che dall'analisi chimica istituita dai far-

macisti sigg. Torquati e del Conte, risultò composto di fosfati terrosi in strati diversi. Si prescissero frequenti obluzioni boraciche, e nulla più: per cui dopo 20 giorni la ferita erasi riunita perfettamente. Questo racconto storico fecemi ricordare l'estrazione di altro consimile calcolo per figura e per conformazione, che praticai al vecchione N. N. ottuagenario sordissimo, a cui la imbecille consorte d'anni 81, pure quasi insolente Santippe, dava rimbrocci per sospetti di matta gelosia.

Costui m'appalesava sentirsi martoriare sopra la publica regione per l'empiuta vescica urinaria, che da tre giorni gocciolava di orina, ed appena poteva emetterne per i continui dolori, e pel prurito molesto risentito lunghesso l'asta virile. Osservato il paziente, riscontrai verso la metà del pene un corpo estraneo, cui giudicai essere un calcolo: vedeva l'impossibilità di sprigionarlo, tutto che praticossi ripetute volte il peniluvio, embroccazioni lassative, ed altro, tanto per deprimere l'insorta flogosi, quanto per far variare al medesimo la posizione. Ma il caso non ammetteva procrastinare: onde armata la destra di bottonato bistorino, scorreva sulla di già introdotta tenta scanalata, mentre un assistente fermo teneva l'asta virile al di sopra del calcolo, onde non risalisse; dilatati il canale uretrale sin dove era mestieri, e mercè di questo non curto taglio fu trovato annicchiato il calcolo, e venne subito tolto.

La muccosa uretrale era infiammata non di leggeri. Fu introdotta una piccola siringa elastica insino alla vescica. Le liste di cerotto adesivo furono situate intorno il pene in guisa, che dopo due settimane restò guarito.

*Prolasso completo dell' utero,  
e sua episiorafia.*

Il chiarissimo Rizzoli professore ancora nella università di Bologna, ammaestrato dall'esperienza dottamente si esprime nelle sue produzioni, che nella caduta completa della matrice a nulla valgono i vari pessari in molte forme costrutti, ma fa d'uopo ricorrere all'unico espediente della medicina operatoria, cioè all'episiorafia, la quale più volte ha con felice risultamento adottato. In questa marinese città, la cui popolazione ascende a circa 5600 individui e nel verno a oltre 6000 per i molti aquilani, che vi prendono dimora dalla primavera in fino al verno, frequenti sono le occasioni di vedere e curare ben molte infermità, ed adoperare ancora quell'acciaio benefico (siccome videro a tutte prove da me questi signori marinesi, i quali avendomi dati due aumenti di annuo soldo, onorifica gratificazione, scelto istruttore ostetrico, e perfino lodato nel dorico giornale con voto pubblico, oltre le tre biennali conferme, hanno al sommo dimostrato la fiducia e l'imparziale loro benevolenza) penetra dove certo non giungono le dialettiche sottigliezze dei fisici razionalisti.

Sapeva io che N. N. d'anni 52, forestiera, vedova, di sanguigno nervoso temperamento, di robusta costituzione, fin da otto anni pazientava la caduta dell'utero fuori della vulva, originata non tanto dai laboriosi parti, quanto da intempestivi tiramenti placentali indotti da imperita raccoglitrice.

Ma un grossolano ovale pessario, non le ser-

viva , anzi accresceva i suoi martori. Un dì per imperioso sforzo vieppiù le uscì dalla vagina l' utero: e se io volli ridurlo, dovetti ricorrere non solamente a tenere lunga pezza in letto l'inferma, ma alle deplezioni generali di sangue , all'olio di spermaceto unito a quello di amandorle dolci e ai soliti mezzi terapeutici.

I suoi incomodi però ingigantivano: ed aumentati dagli insulti isterici, la malata sentiva peso gravoso verso le pudende, come per istiramenti inverso le renali regioni che la rendevano afflittissima. Nel colmo de' suoi malanni l'esortai a ricorrere ad un mezzo operativo, che forse l'avrebbe sottratta da tanto incomodo. Sulle prime a ciò fu assai restia : ma poi , pensando bene alla sua trista situazione, si abbandonò alle mie premure. Senza impertanto dilungarmi, detti opera all'episiorafia, da me la prima volta praticata, seguendo in tutto i dettami dell'illustre Rizzoli, i quali qui trascrivo fedelmente a bene di quei giovani che adottare li volessero.

Un bistorino a punta, aghi curvi, una cesoia, pezze, fila, fascia a T. formava tutto l'apparecchio per l'episiorafia. Situata la paziente a sponda di letto colle gambe e cosce devaricate e ripiegate, venne affidata a due sinodali femminone; e mentre colle tre prime dita della sinistra teneva io fermo il grande labbro della vulva, con un bistorino a punta colla destra incominciai a tagliare a tutta la sua spessezza del labbro alla distanza di più linee dal suo margine, e due dita e mezzo trasverse sotto la commissura superiore : il qual taglio restò protratto per circa un pollice e linee, fino alla inferiore commissura superiore, ove si terminò, inclinando il bistorino lievemente

in dentro. Quindi un simil lembo venne asportato dal sinistro labbro opposto, e due tagli marcavano un angolo acuto.

Preso un ago curvo infilato fu passato in vicinanza di detto angolo dall'esterno all'interno, comprendendo due terzi e qualche linea di loro spessezza, e a quattro linee circa ai margini della ferita; indi un pollice più sopra se ne impiantò un altro, ed in fine un terzo al nodo del primo filo. I fili di ciascun ago furono separatamente annodati sopra un cilindro di cerotto, posto fra essi e parallelo alla ferita, cercando di combaciare i lembi cruentati. Ciò fatto, presi i fili dell'una e dell'altra parte, e gli annodai sulla ferita coi fili della parte opposta; applicandovi sopra fila asciutte, il tutto contenuto dalla fasciatura a T. Entro il meato orinario misi la sciringa di gomma elastica per non lordare di orina l'apparecchio. Decorsi quattro giorni rinvenni l'apparecchio stesso imbrattato di sangue: e per essere le parti leggermente dolenti e flogosate, furono prescritte le malvine fomentazioni.

Nel 6 di curativo si usarono faldelle d'unguento rosato. Nel breve spazio di 15 giorni la ferita si riunì perfettamente. Il taglio riuscì un poco esteso, perchè le grandi labbra erano rilasciate più dell'ordinario, e non avevasi a temere la ristrettezza del diametro della vulva; imperocchè la mia operata aveva presto perdute le sue mensili ricorrenze, e da molti anni più non generava. E ognun vede, che in cotal foggia l'utero era obbligato stare al di sopra della vagina: e per conseguenza libera la paziente dai consensuali nervosi fenomeni e da molteplici incomodi, ritornò a godere la primitiva salute.

A me sembra, se errato non vado, che la sutura di Frich trae minor vantaggio di quella del Rizzoli: onde quest' ultimo avendola modificata, stimo doverai la medesima, e non altra, preferire.

*Storia di singolare ermafrodisimo.*

Grazie alla legislazione attuale, (ci addita il celebre Orfila) taluni infelici, nati con vizi di conformazione negli organi genitali, più non sono gettati nel mare, appiccati e persino sotterrati vivi, siccome costumavasi barbaramente nei tempi antichi. A me sembra che più favolose che veridiche siano alcune istorie scritte intorno l'ermafrodisimo, e più non siamo in quelle epoche, nelle quali per fermo tenevasi,

Le civette flur panni e mantelli !

Narrerò ciò nonostante una cosa da me vista, e fatta osservare al governatore Pietro Antonio Marini notissimo per geste operate, e ad altri: cioè N. N. d'anni 45 in 46, aquilano, d'ottima sanità, di gracile temperamento, viso pallido, che presentava delineamenti muliebri, anzi che no, ed aveva una voce alta ed acuta.

Nell' esaminarlo ignudo rimarcaì, che il suo torace era spazioso con preternaturale elevatezza in fuori, le cui regioni mammarie scorgevansi fornite di piccioli capezzoli. Gli arti toracico-superiori, non che i pelvico-inferiori, erano proporzionati tra loro; la conformazione del baccino non offriva differenza alcuna; il pube, privato di peli, aveva una protuberanza simile al verumontanum delle donne. Nel luogo, ove s'impianta l'asta virile, si rilevava un cappuccetto di

cute della dimensione di un centesimo , della lunghezza di sei linee, il quale inferiormente restava imbrigliato da un setto endermoideo. Alzatolo che l'ebbi, vi riscontrai una picciola clitoride, e al di sotto un foro simile al meato urinario. Avvicinati i femori, si miravano due grandi labbra, e devaricate le cosce non altro scorgevasi che una linea di marcazione , la quale si estendeva insino all'ano, come il rafe negli uomini. Lo scroto e i testicoli non vi erano affatto, e perciò non potevo decidere se fosse realmente parorchido.

Dalle relazioni del suo genitore sapeva , che ogni qualvolta doveva urinare era obbligato non solo fregare quell'informe viziata parte, sperimentando dolore e senso di prurito, ma tirare in su e in dentro il cappuccetto. Egli, che vide nascere questo mostro malaugurato, giusta l'espressioni degli antichi ateniesi e dei romani, aveva dovuto osservare che le parti genitali esterne, la linea e quel cappuccetto acquistavano, prima di emettere le orine, una certa tensione e rossore. Io verificai scrupolosamente ciò che esso genitore mi aveva narrato, sperando il medesimo che io col tagliente sbrigliassi la parte da quella adesione, e quindi l'asta virile si facesse lunga : ritenendo certo che una gran porzione del pene fosse ancora nascosta entro il ventre: e il Petrarca direbbe :

Povero di argomento e di consiglio !

Certo è altresì, che ove N. N. era avvertito di mandar fuori le orine, le parti suesprese si rendevano tese: e ciò ripeteva da parziale ingorgo di sangue, che le inaffiava. Non saprei decidere se si debbano am-

mettere i quattro generi di ermafroditi della specie umana stabiliti dai naturalisti, mentre a sentimento del celebre medico legale prof. Orfila si vorrebbe, che la parola ermafrodito fosse radiata dal linguaggio medico, siccome è pure d'avviso Mayer, provandolo in una dissertazione stampata in Gripwald nel 1570.

I fautori che si fondano sull'esistenza degli ermafroditi dimostrano vere le memorie di Loffhagen, di Bahuino e de Rennefort, del padre dei medici legali Paolo Zacchia vol. VII, tacendo di molti altri.

Racconta Home (Transazioni filosofiche anno 1779) il fatto come meraviglioso di un tale, che era mancante affatto del pene, ma vedevasi in sua vece un prepuzio, e lo scroto conteneva due testicoli della grossezza di quelli di un feto: e Veay parla d'altro straordinario che per brevità non racconto. Pure facendone confronti, nè l'uno nè l'altro supera in meraviglia il nostro aquilano. Fenomeni e incomodi curiosi, i quali fanno al filosofo osservare quanto grande e bizzarra sia la natura anche in mezzo alle sue più stravaganti anomalie.

*Storia di vasto enteroscheocele destro incarcerato  
seguito da chelotomia.*

N. N. di Marino d'anni 54, di linfatico temperamento, birocciaio, spesse volte beone sino allo stravizio, e in gioventù vulnerato da lasciva venere, portava da molti anni ulcere callose sordide nelle gambe, per lo più edematose, e soffriva di un'antica ernia scrotale destra, che nominasi col greco vocabolo enteroscheocele, senza mai avere ricorso a opportuno braghiera. Allorchè un giorno si trovava distante dalla

via appia si rovesciò la barrozza che dirigeva, e più non pensando al suo incomodo tentò rialzarla, e all'istante sperimentò un interno dolorifico strappamento, per cui sentì piombare nello scroto le budella. Al suo solito si sdraia in terra: mentre gli arti inferiori stavano in alto, colle mani prende lo scroto, lo stringe, e lo allunga ben molte volte: ma ora vede inutile i suoi sforzi di entromettere le intestina nella sua primitiva sede. Il sole di già nascondevasi e niuno eravi a dargli soccorso: sgraziatamente trovandosi fuori di strada corriera, non vi fu modo che d'essere obbligato a giacere a terra la intera notte passata in vere angosce. N. N. quasi assiderato dal freddo sul mattino tentò la riposizione: ma lo scroto aumentato di volume, la nausea, il vomito, un interno calore, i tormini estesi su tutta la periferia del basso ventre sino allo scroto, ostarono di proseguire i tasteggiamenti.

Egli mal cauto, invece di farsi condurre all'ospedale della vicina Roma, volle sopra un carriaggio ripatriare: e quasi semivivo fu posto in letto. Mi portai a visitarlo, e lo trovai in condizione molto critica, desumendolo dallo stato in cui trovai la parte enfiata, dal malsano temperamento, dalle cause tutte che aumentarono l'incarceramento, dalla data dell'infortunio, dalla lingua secca, molta sete, vomito frequentissimo, polsi bassi febbrili, ventre alquanto teso e dolente, e scroto voluminoso.

Ordinai subito i ss. sacramenti. Mi piacque estrargli 10 once di sangue: furono fatti togliere i peli della parte affetta, l'anulo inguinale molto teso e dolente: si tentarono le fomentazioni ammollienti sino a tutto l'addome, si prescrisse l'olio di ricino, furono ordinate 20 mignatte, che non si trovarono:

per cui si usarono frizioni di pomata di estratto atropo-bella donna, i semicupi, il taxis: ma tutto riuscì infruttuoso.

Con dolci modi addimostrai a N. N. l'importanza del male, che reclamava senza perder tempo l'operazione, mentre il singhiozzo subentrato era per me pessimo sintoma. Si volle sgraziatamente temporeggiare, e allora ordinai che si trasferisse all'ospedale della carità governato in allora dal virtuoso e sincero amico signor canonico don Venanzio Terribile. In questo frattempo il sig. prof. Vecchi condotto in Castel Gandolfo, si trasferì qui subito, e prima di me giunse all'ospedale gremito di cittadini ammiratori. A me pubblicamente piacque esporre quelle ragioni, che nel caso convenivano. Furono apprezzate dal consulente, e non altro si fece che disporre i necessari stromenti per l'operazione incerta e pericolosa nell'esito.

La chelotomia all'istante fu da me praticata, assistito dal valente Vecchi, dallo speziale del Conte e da Martinoia; ed aperto il sacco erniario, fu questo veduto attaccato da macchie negricanti: e sbrigliate le male affette aderenze antiche, poste in libertà le intestina strozzate, fu osservato che la cangrena che aveva danneggiato, tramandando fetido olezzo, per cui stimavasi inutile l'ano artificiale; onde, terminata l'operazione, dopo poco tempo senza difficoltà evacuò materie gialle fetidissime con sollievo sì marcato, che N. N. disse: « Io sono ritornato in vita ». Nella notte più volte aveva escrementato fecce più puzzolenti ed oscure. Non cessarono il vomito, il singhiozzo e la febbre. Insomma nel giorno appresso si aumentò il vomito, impiccoliti i polsi, maggiore meteorismo su

tutto il corpo, dolore fiero nel ventre (foriero di morte vicina): indi questi sintomi cessarono del tutto, e N. N. si lusingava stare meglio: ma dopo non guari si affacciarono glaciali sudori, dolori intensissimi interni, faccia ippocratica, e comparvegli quella villana morte, che lo trasse al sepolcro.

Da ciò sembra chiarissimo che la morte non può attribuirsi all'atto operativo, ma alla flogosi cangrenosa, perchè troppo tardi ad essere debellata essendosi rapidamente diffusa nel tubo gastro enterico.

Vanno moltissimo apprezzate le parole dell'operatore Hey: « Io non posso esprimere in termini più » forti la necessità di ricorrere assai per tempo all'o- » perazione, come il metodo più efficace di salvare la » vita in questa malattia ». E valga il vero il Nestore della chirurgia inglese, il barone Cooper, ci addita « che il determinare il giusto momento di ab- » bandonare i tentativi co' mezzi precedenti, e di » ricorrere immediatamente all'operazione, è certa- » mente difficile; ma non si può dubitare che sia » meglio eseguirla troppo presto, che non troppo » tardi. » È ormai a dovizia provato da centinaia di fatti, che ristretto è il numero dei morti per la chelotomia, a suo tempo e a condizioni fisiche praticata da mano esperta: laddove muoiono 90 per cento gli infermi, che troppo tardi si sottoposero all'operazione.

#### *Quattro casi di risipola epato-gastro-inflammatoria.*

Sembrerà stoltezza far motto della risipola, della quale hanno diffusamente parlato molti trattatisti, sebbene tra loro dissenzienti nella divisione morbosa. La cosa non è così, quando si consideri, che io im-

prendo a dimostrare la forma di una risipola mai non osservata, e, se non m'inganno, degna di considerazione.

CASO PRIMO.

N. N. di Marino, di anni 40, nubile, poco menstruata, di temperamento bilioso sanguigno, nella sera dei 15 di settembre 1845 restò improvvisamente presa da insolita puntura, opinando che qualche zanzara (*culex pipiens*) l'avesse offesa. Nella dimane si trovò coll'occhio sinistro chiuso, di modo che specchiandosi credette d'esser tinta in viso; ma perchè soffriva molesto calore, mi fece chiamare. Restai meravigliato ancor io nel vedere la donna affetta da macchie rotonde e cocenti intorno all'orbita, alla pinna nasale, e al zigoma sinistro della faccia, del colorito quasi simile all'interna sostanza del viscere fegato. La lingua era molto secca, amara, e d'intonaco giallognola. L'inferma non seppe dirmi le cagioni del suo malore, e nè io sapeva render conto di siffatte macchie. L'acqua distillata unita al tartrato di potassa ed antimonio fu ordinata, e produsse vomito e frequenti scariche di ventre. Polsi irritati, mal'essere generale, molesto prurito e calore soffrì la paziente. Fu dunque mestieri di metterla in dieta rigorosa, facendo uso delle bibite refrigeranti. Sulle ore 2 di notte la febbre si affacciò ardita, e si usò abbondante salasso. Il sangue, veduto in stato di rappigliamento, presentava una cotenna durissima lardacea, pochissimo siero aveva separato, era tendente al color verdigno. Prescrissi la polpa di cassia unita al cremore di tartaro e siroppo di viole. - Secondo giorno. - La risipola, che per il rispettivo carattere, che la prima volta ai miei occhi si affacciava, par-

vemì nominare epatica, aveva enfiato il maschile viso. Alla generosa flebotomia si unì l'olio di ricino dolcurato con lo sciroppo di cicoria composto. L'alveo si tenne obbediente a mite sollievo della inferma. Giorno terzo. - La febbre infiammatoria ingigantì. Altro salasso. Urente calore al viso, gonfiore esteso sino alla parte capillata, dolore forte cefalalgico. Fu ripetuta altra emissione di sangue, e l'applicazione di molte mignatte ai vasi emorroidali. Giorno quarto. - Le macchie epatiche, che circondavano la faccia quasi mostruosa, acquistarono un colore cupo violaceo; e al pigiamento che operai sulla parte, non rilevai quella bianca stria, che si mira nelle comuni risipole. I polsi reclamavano altro salasso e le mignatte alle regioni mastoidee; cassia e siroppo tamarindato indiano. La flogosi sull'imbrunir della sera si estese alla nuca; e verso gli omeri con macchie violacee. Ventre aperto, da cui si ebbero gastriche evacuazioni. Giorni 7, 8, 9, 10. La testa e faccia assai sgonfiate, l'occhio era aperto, miglioramento di sintomi gastro-infiammatori. L'acqua emetizzata arrecò ben molto vantaggio. Giorno 14. La risipola epato-gastro-infiammatoria si mostrò molto disacerbata. Si rilevava che le macchie epatiche andavansi a scolorire: un generale madore si affacciò alla cute nel corso della notte, ma i polsi erano ancora febbrili. Giorno 17. Apiressia, lingua umida: non altro soffriva la paziente, che superstita risipola verso la sommità della destra scapola. Giorno 19. Polsi normali e nulla di nuovo riscontrai. Verso la sera, senza cognizione di causa, si palesò la febbre, la sete, il dolore puntorio al lato destro del petto, e precisamente verso la parte anteriore media della settima costa, e una difficoltà

di respiro. Si ebbe a ricorrere a due salassi, alle sanguisughe alla parte dolente, ai vessicanti di timi-  
lea alle braccia: e in sequela di tali efficaci com-  
pensi la donna si vide perfettamente guarita.

*Altra risipola epato-biliosa infiammatoria.*

Fu curato in quest'ospedale della carità N. N.  
villico di Iesi, d'anni 20, di temperamento arterio-  
so, il quale da un giorno innanzi al suo arrivo  
sentì acuto dolore verso l'articolazione del ginocchio  
sinistro, che si enfiò molto. Quando lo vidi, notai  
ch'egli pel forte dolore della testa si agitava, gli oc-  
chi suoi erano animati, i polsi molto febbrili, la  
lingua secca e giallognola: inoltre nausea, vomito e  
dolor fisso alla regione dello stomaco.

Scoperto il ginocchio, osservai delle macchie cu-  
pe epatiche, che a guisa di fascia si erano estese sino  
al terzo inferiore della gamba, e verso il femore si-  
nistro dal basso in alto sino alla metà della coscia.  
A non tenermi prolisso dirò, che la malattia fu giu-  
dicata una risipola epato-biliosa infiammatoria: e per  
debellarla si praticarono cinque generosi salassi, rei-  
terati vomitivi, purganti, vari subacidi e dieta ri-  
gorosa; sicchè l'infermo uscì guarito, dando prova  
della verace sua gratitudine a coloro, che vegliano  
a bene de'loro simili.

*Altro caso di risipola epato-inflammatoria.*

N. N. d'anni 50, di Marino, di temperamento  
sanguigno, si sentì improvvisamente un acuto dolore  
nella sura della gamba destra, come se fosse stato

punzecchiato da un vulnerante stromento. Vi palpò colla mano a modo di quell' imbecille vecchiardo , che vibrasi un solenne pugno sul naso per mandare via una mosca. Non era passata un' ora , ed ecco riapparvegli la solita trafittura nel luogo testè indicato; ma non fu sì stolto il paziente d'ingrossare il suo naso: talchè tolse la calza, e vide una macchia larga un soldo, la quale gli causava calore e forte prurito : e siccome estendevasi, prese partito di chiamarmi. Trovai la sura tesa, gonfia, dolente, con macchie raggianti epatiche. Diagnosticai, senza essere guari perplesso, che la sura della gamba era attaccata da risipola epato-inflammatoria, alquanto delle quali più altre volte aveva vedute. Il buon esito di cura si dovette ai salassi ed ai purgativi catartici; sicchè nel giro di 10 giorni, superati i sintomi di locale flogosi, quantunque non del tutto guarito, volle il convalescente uscire dall'ospedale, perchè costretto per suoi affari a condursi alla dominante.

*Ultimo caso di risipola epato-gastrica.*

N. N. d'anni 57, di Marino, maritata, di temperamento sanguigno, addetta al servizio delle ottime religiose dell'ordine domenicano, nel settembre 1845 stando in campagna fu bagnata da pioggia, sicchè ben presto fece ritorno al suo abituro. Toltesi da dosso le vestimenta, all'impensata venne colpita da un dolore pungente sopra il metatarso del piede destro : per la qual cosa tolse la calza, come sicura di rinvenire uno spillo, che si era conficcato nella carne. Ma s'ingannò: vedendo però soltanto un'areola simile alle macchie degli scorbutici, giudicolla originata

dalla scarpa , o da qualche sassolino che fosse entrato entro la scarpa medesima. Osservando nondimeno la macchia ingrandirsi e divenire cocente, mi domandò della cagione: ed io assicurai essere l'epatica risipola, quella stessa sofferta da altri marinesi. Aveva nausea, un senso di peso nella regione epigastrica; laonde mi piacque prescrivere l'emetico in pochissima dose, dal cui uso si ebbero verdastre gastriche materie. Giorno 3. Febbre irritativa molto leggera. Giorno 7. Senza febbre, ma lingua ancora lurida. Si purgò l'inferma col cremore di tartaro disciolto nel decotto di gramigna. La risipola era ascesa fino all'articolazione del ginocchio gonfio, e molto si scolorò, lasciando vedere strisce violacee. La parte restò addolorata, e nel giorno 14 coll'uso del balsamo di opodeldoch cessò il male di tormentarla , tornardo così la donna all'esercizio delle sue domestiche faccende.

Allorchè giunsi in Marino dovetti prendere in cura diversi attaccati di risipole in viso, e per l'intensità dei sintomi flogistici praticare la sanguigna dal braccio : ma tale n'era la ripugnanza per il pregiudizio invalso contro il sangue, che si querelavano e spacciavano la morte certa: perchè dicevano, il sangue essere onninamente contrario al male. Benchè sia ora scemato tal pregiudizio, pure taluni saputelli non dimenticano le antiche stravolte consuetudini. A noi basta conceder loro compatimento. Dobbiamo però dileguare co'fatti le tenebre, che li circondano, persuadendoli che è passato il tempo, in cui tenevasi per fermo il letto celeste del dott. Graham, la consunzione esterna di Bacone, la morte artificiale di Maupertuis , il vocabolo *Abracadabra* , scritto e

sospeso al collo con un fil di lino, togliere per incanto la febbre terzana, ed altre infinite frivolezze.

Ciascun sa, dice Monteggia, che la risipola è una superficiale infiammazione larga e poco rilevata della cute, che appare vivamente rossa, e che s'imbianca leggermente col dito per tornar subito rossa al cessare della compressione, più che non sogliono fare le altre infiammazioni, e produce per lo più una moderata sensazione di calore, dolore, prurito. Nei 4 casi qui sopra addotti si rileva, che mentre esistevano i sintomi di calore, dolore, prurito più o meno forte, a seconda della concomitanza morbosa, non videsi già la stria bianca sotto l'usata pressione, nè il color rosso lucente; ma invece un colorito, che si agguagliava all'interna sostanza del fegato, e in qualche malato un certo che uguale ai suggellamenti, che scorgiamo in coloro che decombettero in un lato molto tempo per sofferte pneumoniti e per le quali morirono. Se le risipole nella loro risoluzione lasciarono d'ordinario un segno giallognolo alla pelle, e l'esquammazione, io non ho osservato tali cose in quelle che ho curate; le quali per la forma morbosa volli chiamar epatiche. I malati, che soffrirono le dette risipole, non erano già linfatici, nè forniti di diatesi venerea, e molto meno di scorbuti; sicchè rintracciando le cause che produssero il male, m'indurrei ad ammettere quelle stesse assegnate dagli autori, come vizi gastrici ec.

Che che altri ne pensino, solo posso asserire, che giova averle dimostrate per non prendere a gabbo il clinico, addetto a curare le umane infermità. Come dissi, il piano di cura ha corrisposto al buon esito della malattia: esito che ben molto ripeto dal-

l'uso reiterato, in dose mitissima, del tartaro stibiato raccomandato da Richter e da Desault. Dissi in mitissima dose: avvegnachè ho avuto occasioni di osservare, che l'emetico, in qualunque guisa somministrato ai malati di reumatiche affezioni e di pneumoniti, causava vomito sfrenatissimo, talchè facea mestieri di sospenderlo. È ciò da ripetersi dall'esquissima sensibilità dell'interna mucosa dello stomaco, e dei nervi che lo fasciano. D'altronde è tollerabile l'emetico in que'villici, i quali dopo essere stati in luoghi bassi ed insalubri, per morbosità si rifugiano in città. Nè perciò io pretendo, che non si debba somministrare l'emetico in molte infermità, ed in ispecie nelle biliose e nelle flogistiche toracico-addominali: sempre però con molta circospezione. Io credo che non siavi medico, che non riconosca in questo eroico rimedio la somma efficacia, come coadiuvativo dei salassi, soprattutto nelle flogosi del petto: rimedio ratificato da Rasori, da Strambio, da Spallanzani, da Fonteneilles, da Bufalini, da Tommasini e da altri peritissimi. Luminosa prova ce ne dà Charriere, ove dice: *L'auteur a reconnu 100 cases graves, dans les quelles l'état général ne permettait pas l'emploi des saignées, et qui presque tous ont été guéris par l'emetique à haut dose. Voulant déterminer la préparation antimoniale, qui a paru généralement la plus utile, M. Charriere à réuni 1318 observations rapportées par plus de 50 auteurs. Sur ces 1318 cases l'emetique a été employé 1194 fois, l'oxide blanc d'antimoine 78 fois, et le kermes 46. La tolerance a été en raison inverse de la quantité d'eau servant à dissoudre l'emetique: la dose de ce médicament a été très variable. Presque tous les malades, dont il a recueilli l'histoire, ont été guéris.*

Tornando alla risipola in generale, sono io di parere che le parti non siano ricoperte affatto: nè voglio sedere a scranna per giudicare se siano utili la mistura diaforetica di Nees, la soluzione del nitrato d'argento, i forti vescicanti, e così infiniti polviscoli; solamente sarà lecito che io dica, che in queste malattie giova lasciare la parte libera, essendo il miglior refrigerio che procurare si possa all'ardore cutaneo.

*Storia di vasto latteo tumore nel ginocchio sinistro  
di una primipera.*

Non saprei persuadermi, come in vari medici di rinomanza destasse tanta meraviglia lo storico racconto di lattea metastasi sulla persona di A. B., per esserle veduto uscire il latte dal cutaneo tessuto: imperocchè i casi di tal fatta trovansi già registrati ne' fasti della scienza medica.

Su tale argomento dottamente scrissero Morgagni, Sprengel e Fanzago: il quale ultimo ci narra nelle istituzioni patologiche (pag. 58 art. 161) che se il latte retrocede, succedono delle metastasi, che fissandosi in diverse parti del corpo, producono dei lattei tumori. L'A. del prefato ragguaglio è degno di lode, avendo eseguito il divisamento di Montagne. Vorrei, diceva questo scrittore, che in ogni argomento ciascuno scrivesse ciò che ha veduto, e ciò che sa. Forse che il relatore, presentando il caso metastatico ai non credenti nosologi, opinava persuaderli con tal esposto? Forse in medicina era esclusa la galliterea erronea, cioè il latte, che esce dall'occhio, dalla bocca, dall'ombellico, dalla cute insiememente col sudo-

re, coll'orina e colle materie alvine, togliendo i morbi interni? Perciò parmi di non dover recitare quei versi di Virgilio: *Conticuere omnes, intentique ora tenebant.*

A convalidare tutto ciò segno qui la presente istoria. Contava l'anno ventesimo primo la giovinetta N. N. di Valentano, gravida di 9 mesi, primipera, di rustica derivazione, debole per la miseria e per una gravidanza stravagante. Mentre un dì nel colmo del verno scendeva le scale, sorpresa o da deliquio o da capogiro o da lungo digiuno, precipitossi giù per le scale, e fu rinvenuta dalle persone del vicinato all'ultimo scalino del suo uscio quasi priva dei sentimenti. Posta in rozzo letticciuolo, accorse il parroco, che la confessò non appena ritornata all'integrità dei sensi. Appresso mi portai da essa: e dopo averla esaminata, nulla rinvenni d'inormalità, se non che addoloramento alla testa, polsi compressi ed esili. Dopo il giro di due ore si palesarono valide contrazioni uterine ed emorragia considerevole, accompagnate da dolore verso le renali regioni, che estendevansi alle pudende, ed un peso significante; sangue usciva dalla matrice; fenomeni tutti indicanti prossimo lo sgravio del nuovo essere. Ciò avvenne in giorno piovoso: ed ella diede alla luce due piccoli bambolini, i quali ricevuta l'acqua battesimale, subito spirarono.

Il gran profluvio sanguineo vedeva io dipendere dalle abbarbicate placente al fondo dell'utero; ma non eravi tempo a spendere; onde presi il partito di estrarle, e dopo pochi minuti la villanella cadde in gravosa sincope. Era il terzo dì dopo il parto: procedeva molto bene il puerperio e la secrezione latte;

quando le si affacciò improvvisa febbre con intenso brivido di freddo. Or mentre dopo due ore stava in un evaporoso sudore, piovè sì fortemente che entrando la pioggia per le pareti del pertugiato letto, non solo bagnò la inferma, ma tutto il letto ne venne inondato. Per mala sorte niuno fu a trovarla; e così rasciugandosele in dosso camicia, lenzuola e coltrice, le scomparirono sì il generale sudore, e sì il latte nelle mammelle, ed i lochii. Oh quanti amari sospiri non emise, o quante pietose lagrime non versò l'infelice! Nell'imbrunire della sera le si affacciarono rigori di freddo intensissimo con isterismo: talchè l'inferma dopo lo spazio di ventiquattro ore divenne apirettica, traspirando poco sudore; indi restò il di lei corpo tutto addolorato. Sudoriferi ed altri compensi terapeutici furono apprestati, senza però lo sperato effetto. Crebbero invece i reumatici dolori, la febbre ricomparve men forte, ma le poppe erano affatto vote; e perciò si curò la primipera per affetta da febbre legittima reumatica.

Mentre le varie parti del corpo erano gonfie e dolenti, vedevasi più enfiato il ginocchio sinistro; il che giudicai dipendere dalla recente reumatica condizione morbosa. Non trascuraronsi le mignatte reiteratamente applicate, qualche salasso, bibite di tiglio od altro proficuo in mali così ostinati e così ribelli. Procurai anche far succhiare le impiccolite mammelle, e vote: ma invano.

Aggravò l'inferma, e fu estremata. Il tumore del ginocchio si aumentò molto: ma nel tessuto dermoide non notava che un cocente calore, alquanto rosso in vari punti di sua periferia, e sotto la pressione si sentiva una manifesta fluttuazione. Si querelava nel

giorno appresso di sentire entro il tumore alcun che di fluido raccolto. Venne la parte coperta da empiasto di farina di semi di lino; e per agevolare la supposta suppurazione, si usò quello di mollica di pane, latte e malva.

Consultato il collega Bernardi, si decise aprire il tumore con un troicart. Onde alla sua presenza operai inferiormente nel lato esterno del ginocchio, grosso al pari di un mediocre cocomero, irregolare nella forma; e dal fatto foro con nostro stupore usciva latte or fluido, or cascoso, che raccolto in un vaso pesò quattro libre e oncc 8. Dalle osservazioni chimico-microscopiche, praticate indi sul liquido, fu rettificato essere latte e non pus. La febbre di poi scomparve, e nelle tre medicature si vedeva uscire il latte ogni volta: intanto il tumore diminuiva di volume. La cosa durò 10 giorni, e sempre usciva il latte; talchè si volle che la malata appresso eseguita la medicatura, ed otturato quel pertugio con fila asciutte, si facesse tirare le mammelle.

Difatti dopo un giorno le poppe s'ingrossarono, e da me si osservò, che come si ripristinava l'afflusso latteo alle mammelle, così diminuiva il tumore del ginocchio. Posto a confronto il latte del tumore con quel fluido che usciva dal petto, aveva il medesimo colorito, il peso simile, un sapore zucarino; onde non cadeva dubbio della metastasi latteca al ginocchio della primipera, originata dalla fredda bagnatura sofferta nel momento, ch'ella stava traspirando. Ben presto si otturò spontaneamente il foro del ginocchio, divenuto uguale al destro; e di giorno in giorno la paziente riacquistando sanità, si riebbe bene, e fu al caso di allattare altri otto mesi.

Da quanto sin ora ho detto ed osservato spero che i patologi, poco credenti alla metastasi, abbiano a rendersi vinti. Nè giova qualunque sottile logica per opporsi ai fatti; poichè, come asseriscono Magendie e T. Metaxà, i fatti servono di fondamento alla nostra umiliante ed ardua scienza.

*Storia di una ferita contusa e lacerata con grave  
frattura delle ossa nasali, associata a bizzarro  
fenomeno.*

Non v'ha chi non sappia, che le ossa nasali, men coperte da parti molli, sono esposte a fratturarsi più delle altre ossa, o per colpo scagliato su di esse, o per cadute, producendo talvolta ora lievi ed ora serie conseguenze.

Il caso, che quì accenno, offre al clinico una qualche riflessione su di un fenomeno da me osservato, e che sottopongo al pubblico medico giudizio.

N. N. di Marino, sebbene avesse trascorso quasi un secolo d'anni, tranne una nebulosa visione, godevasi integrità di corpo e di spirito, quando un dì cadde, e a mala sorte battè fortemente il naso. Tale ne intronò il suolo, che le nipoti accorsero, sapendo essere sola al di sopra, e la rinvennero stramazzone. Rialzata, non raffiguravasi più pel sangue che fluiva dalle narici soppeste. Venne subito posta in letto; e lavata che fu la faccia, rilevai una ferita contusa e lacerata, che incominciava dalla glabella sino alla denudata cartilagine nasale con frattura delle sue ossa, poichè vari frammenti si vedevano dentro schiacciati ed altri fuori. Come richiedeva il caso, venne fatta la riduzione delle infrante ossa a seconda dei

precetti dell' arte ; e per tenerle al giusto sito , e non apportare deformità nell'organo, introdussi due grosse cannule di gomma elastica entro le narici, e quivi entromisi filaccia riempiendone gli spazi. La ferita fu medicata con faldelline finestrate di cerotto adesivo , e sostenuto l'apparecchio dalla fascia a T doppia , detta a spaviero , irrorandosi di continuo di acqua fredda l'apparecchio. Certamente il sangue uscito dalle narici fu ben molto, e perciò anche per l'età la paziente non fu nel momento salassata. Passò la notte e il giorno appresso bene; i polsi però erano alquanto irritati. Si continuò il bagnuolo semplice sulla parte. Nel terzo giorno dalla caduta la donna dolevasi del lungo decomposto naso; ed all'improvviso sorpresa da deliqui considerevoli, ben tosto dal parroco venne estremata. Nel quarto giorno si fece la medicatura, e la ferita era un poco tumefatta ; ma nell'8 già la linfa plastica aveva riunito in gran parte la ferita. Correva il 10 giorno curativo, e rinnovellate le cannule vidi più minorata l'enfiagione. I polsi erano normali, e si ordinò sempre dieta tenue e bibite orzate. Nel 13 giorno la ferita era sanata perfettamente , ma lasciava vedere estesa cicatrice apparente lungo il naso, e non deformante.

Erano decorsi due giorni, da che io più non andava a trovare l'inferma; e fu il giorno 15 di luglio 1845 verso le ore 16, che dai parenti fui chiamato, perchè la donna sul fare del giorno, stando sola, incominciò a ridere, e proseguì a ridere dopo breve intervallo senza cognizione di causa. Addimandai, se le doleva l'encefalo, se soffriva stringimenti alla gola, oppressione a traverso il torace; ma nulla di sinistro appariva; vidi però, che essa rideva sgangheratamen-

te, ma che con senno replicava ai detti miei. Volli non ostante fare pressioni nell'ipocondrio destro ed altre necessarie indagini; ma nulla rinvenni d'innormalità, tranne i polsi bassi, che erano intermittenti e saltellanti, comuni a taluni vecchi.

Tornai a visitarla nelle ore 20 e verso un'ora di notte: la paziente rideva ancora a tutta possa. Volli più oltre mirare questo bizzarro fenomeno, e finalmente mi decisi a propinarle un calmante, il quale, benchè valido, per nulla giovò. Dopo il giro di 24 ore il riso spontaneamente cessò affatto, e la vecchiona assicurava che niente aveva sofferto, anzi diceva stare benissimo.

Tralasciando di descrivere gli accidenti, che accompagnano consimili fratture, sembrerà a bel principio difficile ad ammettere il consolidamento delle ossa nasali in pochi giorni in una donna attempata, sapendosi che in longeva età le parti ne hanno perduta ogni disposizione, e la loro vitalità trovasi quasi annullata sotto alla massa di fosfato di calcio che in esse si accumula. Tengo per fermo che il porro sarcoide della frattura fosse così sollecito nell'inferma, tanto per la sana fisica costituzione di essa, quanto per la salubrità dell'aria atmosferica di quel luogo (1), laddove è assai ritardato nelle persone deboli obbli-

(1) Marino resta situato in un colle veramente pittoresco; e questo è il suolo, ove quasi a preferenza dei castelli limitrofi si respira un aere puro e balsamico, diceva il D. Tonci, e come ratificavami il letterato poeta estemporaneo Francesco Fumasoni Biondi, e il vecchio amico del cuore Innocenzo Soldini, che oltre 42 anni ivi disimpegna l'ufficio di segretario comunale. Di fatti ho veduto guarire sotto questo cielo benefico molti forestieri del tutto creduti insanabili dai medici; e ringiovanire certi vecchioni rubizzi e legati in matrimonio a fiorenti donzelle.

gate a respirare un'aria bassa e insalubre. Dall'esposto chiaramente apparisce, che la malata non isperimentasse encefalite, o meningite, commozione cerebrale, estravasi, ovvero intensa flogosi della membrana pituitaria, convulsioni od altre conseguenze morbose, essendo guarita benissimo senza lasciare difetto della voce, del respiro, dell'organo dell'odorato.

Ora domanderei da qual fonte scaturì questo bizzarro fenomeno, durato 24 ore interpolatamente, due giorni dopo della guarigione *stabile*. Non era riso sardonico; poichè, dato e non concesso, si doveva (taluno lo nega) riconoscere come sintomo della diaframmite, giammai affacciatosi nel corso della esterna lesione.

A sentimento del celebrato Hufeland il riso sempre proviene da irritazione morale o fisica del sistema nervoso, e nelle febbri è perciò preludio di delirio o di convulsioni. Nel nostro caso, perchè venne ritardato questo irritamento morale o fisico dopo la sanazione della frattura, senza aver dato il minimo sentore nei primordi o nel corso dell'infermità? Comunque sia, il caso attuale, se mal non veggio, meritava di essere trascritto: e sta ora ai patologi a darne analoghi schiarimenti.

*Altre osservazioni successive all'esposte di gravi complicate fratture dell'estremità, tendenti a rimuovere l'abuso dell'amputazione.*

La speranza, la più saggia consigliatrice, è figlia del tempo e della riflessione. *Ab. Zanelli.*

Dagli uomini di dottrina e di clinico sapere ornatissimi non possono essere giammai apprezzati certuni

pseudo-seguaci di Chirone, che abusano a man bassa, in ispecie nelle fratture complicate degli arti, il ferro amputatore; avendo obliato il classico Cooper, il quale è d'avviso « che la conservazione di un membro torna infinitamente più ad onore dell'operante, che l'aver eseguito un gran numero di felici amputazioni. » Aveva ben d'onde il dottor Filippo Lupi di riflettere, che questi precipitosi cerusici sono i meno istruiti nella razionale scienza, incerti di condurre a buon esito un morbo complicato, e non capaci di curare con metodo una grave frattura, una ferita ec. Anzi sono cotanto temerari da screditare i più efficaci rimedi, o perchè non li conoscono, o perchè non li sanno prescrivere a loro tempo, o perchè folli, supponendo tutto conoscere, fecero impolverare i libri, dando a questi un vergognissimo *vale*.

Nell'accreditato giornale medico-chirurgico di Fano scrissi sull'abuso dell'amputazione. Ora non sarà discaro, se a quelle osservazioni cliniche di gravi fratture complicate altre ne unisco per mostrare la mia pratica, essendo riuscito a conservare dei membri, ad onta di tutte le più contrarie apparenze che si supponevano da bel principio.

Non v'ha dubbio che ora in Grecia le operazioni chironiche hanno un esito più brillante, non tanto per la semplicità colla quale le malattie si curano, quanto per l'orrore che hanno in generale dell'ebrietà, e pe' numerosi giorni di digiuno imposti loro dalla religione, consistendo la dicta in olive, formaggio e pane. D'altronde vediamo uomini nella classe infima, che di troppo abusando di nutritiva dieta, di vino e di alcooliche bevande, se vengono attaccati da escoriazioni leggere, queste in loro addiventano lunghe, e

talvolta refrattarie ad ogni razionale medèla. Non sarà egli vero, che la nutritiva dieta e l'abuso del vino non dispongono le nostre macchine a grave flogosi? Mi sorprende leggere nella storia, che già vi furono protettori segnalati de' beoni, come narrasi per esempio di Dionisio, il quale donò una corona d'oro ad un filosofo, perchè segnalossi in un banchetto qual valente bevitore. Che diremo di Alessandro magno, che compartì premi al sepolcro di Celano, perchè ottimo bevitore? E taceremo Tiberio, che elesse questore un uomo, a fronte di tanti giovani nobili, perchè aveva fatto un brindisi votando un'anfora?

Tralasciando tali ed altre follie, alle quali l'uomo talvolta è soggetto, parmi (lo dirò per breve digressione) dover desiderare, che quella società della temperanza introdotta nel 1826 negli Stati-Uniti d'America, abbracciata da moltissimi nella Scozia, nell'Inghilterra e nella Russia, sia in questi luoghi fondata e protetta per vedere scemata la turpe abitudine di sbevazzare nei giorni festivi, dissipando quel che a stento gli artigiani guadagnarono nella settimana, e dimenticando que'teneri figli e quell'afflitta genitrice che spesso languiscono di fame, e che se un tozzo addomandono vengono ancora percossi. Questi snaturati uomini in quei dì commettono ferimenti o per ebrietà o per tradimento.

#### *Osservazione.*

N. N. d'anni 42, di Marino, di gracile costituzione, sano di corpo, si pose a cavalcione sopra un grosso trave di una steconata, il quale essendo mal chiodato gli cadde sopra la metà della gamba destra. Pel peso del trave egli alzò le sue grida, sapendo

che nel prato detto *della corte* erano vari suoi consorti. Essi accorsero di fatti; e dopo alcuni minuti, tolsero il trave; ma siccome stimavano che la gamba fosse solo slogata, incominciarono per diverse volte a tirarla bruscamente; se non che indi s'avvidero, che era totalmente fratturata, e che l'arto movevasi su vari escissi lati senza l'intelligenza del paziente. Fu egli messo adunque sopra un giumento; e andando così a penzolini, e per tre quarti d'ora tragittando una strada scabrosa e stretta, veniva la sua gamba urtata dalle fratte a sommo danno della parte gravemente offesa. Condotta al patrio tetto, fui chiamato, e osservai l'arto inferiore destro verso il suo terzo medio gonfio, freddo, sanguinolento per una esistente lacerata ferita, talchè al solo tasteggiamento non altro sentivansi che ossee crepitazioni. Un cerchio largo distinto si vedeva nel terzo medio della piccola estremità, e sembrava quasi recisa dal trave. Calcolai la cagione traumatica, che originò la comminutiva frattura, lo stiramento intempestivo fatto alla mal'offesa parte, e restai perciò perplesso, se doveva ricorrere all'amputazione, o invece aspettare; ma piacquetmi temporeggiare, considerando l'età dell'infermo, il temperamento, la salubre aria atmosferica del luogo, e il possedere tutti i mezzi per curarlo: rimettendomi a quanto dissi nel *Raccoglitore medico* vol. V, pag. 270, anno 1840, non volendo ripetere quasi l'istesso andamento curativo.

Non risparmiar fatica (1), e di buon grado attesi

(1) La fatica di un professore condotto è la maggiore d'oggi altra, e supera quella dell'uomo di lettere. Fatica il matematico, e finalmente assorto, e quasi beato nel suo silenzio, mesce liuce, e ordina calcoli a suo bell'agio. Suda il botanico, e le amene valli e le

alla difficile cura, la quale richiedeva criterio, pazienza e buon cuore. Mi risguardai ben fortunato di avere dopo 40 dì ristituito all'infermo la progressione libera.

*Osservazione.*

N. N. d'anni 17 di Marino, di sano temperamento, alquanto sanguigno, scarpellino, trovandosi nella pietra sgraziatamente cadde gli una grossa scaglia di peperino sopra il dito pollice della mano destra, fratturandolo sì gravemente, che tastando le parti molli straziate anch'esse, sembrava un pezzo di pane mal cotto. Il caso ammetteva la disarticolazione: ma confortato io dai buoni effetti ottenuti nella mia clinica, nè l'una e nè l'altra volli istituire. Feci allora, presente la genitrice, all'infermo un lungo taglio verso il lato esterno di tutto il dito pollice, e così riposi le ossa uscite fuori, e porzione ne tolsi affatto, perchè conficcate fra le carni. Adottai un apparec-

antiche selve formano la sua biblioteca, e prova un certo diletto nel trascorrere i colli erbosi e le ridenti pianure. Il professore condotto però non si ravvolge che fra oggetti di duolo e della più cupa mestizia. Un ospedale è l'asilo della miseria e il dominio delle umane vicende, dove non si mira che il pallore, non si odono che i sospiri di chi langue, e i gemiti di chi muore. E si avrà tanto cuore di malmenare uomini tanto necessari all'umanità, i quali vengono esposti ad ogni rivoluzione della vita corporea, e a tante morali affezioni a pro di coloro che ingiustamente bestemmiano, e per gl'ingrati anco ad abbreviare la loro esistenza?

Per queste palpani verità parmi che i medici, secondo Madden, abbiano il termine medio della vita, cioè la maggioranza, come i dotti, mentre il meno per gli autori drammatici e per i poeti: e d'altronde sono di parere che i condotti abbiano invece il posto dei poeti. Consoliamoci, diceva il dott. Belli, illustre fisico in Montegrano, che l'ingratitudine e gli spreghi formano i più bei titoli della nostra gloria, come l'ostracismo e l'esilio accrescevano la fama agli uomini benemeriti alla loro patria.

chio costruito a foggia di cerniera, senza di che non avrei medicato con sicurezza, nè con tutto l'agio osservate le parti lacerate e contuse, senza dar loro niun urto.

Vinta la flogosi della parte co' mezzi antiflogistici generali e locali, minorata la suppurazione, dopo il giro di due mesi guarì perfettamente, restando alquanto immobile il pollice, ma pur servibile.

*Osservazione.*

N. N. d'anni 40, di professione vignaiuolo, di abito pletorico, di temperamento nervoso vascolare, sul finire di luglio trovossi ebbro di sostanze alcooliche nel momento che camminava frettolosamente sempre barcollando su di un mucchio di travicelli: per lo che il suo piè destro disgraziatamente restò conficcato fra quelli in guisa, che l'arto pelvico messo a leva, dovette senza riparo cadere alla forza di una sì fatta potenza, riportandone una pericolosa trasversa comminuta frattura con ferita contusa, e lacerata nel terzo inferiore del suddetto arto.

In tanto fraugente non fuvvi emorragia di sorta; sicchè usai il solito metodo curativo più volte motivato; ed immensamente fui contento di avere in 50 giorni restituito all'infermo la pristina sanità.

*Osservazione.*

N. N. d'anni 17, di Marino, scarpellino di professione, bello di viso, e membruto, stava nella pietra a scaricare una voluminosa lastra di peperino. Egli sdruciolò, e la lastra gli prese sotto il dito indice e il primo e secondo osso metacarpeo della mano sinistra, ed oltre avergli portato via l'intero polpastrello, gli cagionò il tritramento dell'indicate ossa con discapito delle parti molli. Piacquemi fare al dito

due tagli lunghi laterali, con che potei raggustare le ossa minutamente fratturate, togliere subito un frammento osseo, che irritava in ispecie il tendine flessore del pollice, e quindi passare alla reposizione degli ossi divisi metacarpei. Praticai la medicatura solita per seconda intenzione, e il tutto volli situare in un apparecchio ingegnoso che reputai migliore di quello descritto da Desault e da Assalini. Due mesi di cura furono sufficienti per ricondurre alla perfetta guarigione il malato.

*Osservazione:*

N. N. d'anni 40, di Marino, insieme con altri giovanetti, arrampicossi per la muraglia del palazzo dell' eccellentissima casa Colonna (\*), e giunto in molta altezza, incautamente mirò giù, e repente precipitò in poca distanza dell' abituro di Giovanni del Sette, già da me salvato per due volte da pericolosi vespai alle regioni lombari, il cui genitore per lo stesso male cessò di vivere. Le acute grida del giovanetto fecero accorrere, tra le molte persone, anche la moglie di quel valente causidico; fu alzata dal suolo, ma non potè reggersi affatto per le infrante ossa: talchè posto in una scranna, venne condotto all'ospedale della carità. Accorsi subito; e tagliata la calza alla presenza di vari soggetti, riscontrai nel terzo medio della gamba destra una frattura comminutiva di quell'ossa: ed ecco perchè il piede su tutti i lati movevasi. Misuratala con la gamba sana, era più corta di circa due dita trasverse la si-

(\*) Ivi nacquero ed abitarono gli eroi Fabrizio e suoi figli, e tanti altri gloriosi personaggi dell'inclita stirpe, fra' quali risplende la marinense Vittoria Colonna per grandezza di animo, sapienza, virtù ed arte poetica celebratissima.

nistra inferiore estremità. Mentre stavo io apparecchiando ciò che faceva bisogno, la gamba divenne negra, dura, tumefatta nel sito in ispecie della frattura, e il paziente accusava sentire interni bussi, e un fuoco ardente entro la gamba, servendomi delle espressioni di lui.

Mi è giuoco forza asserire, che nel momento sospettai che qualche scheggia, forse conficcata tra i muscoli profondamente, avesse prodotto interna emorragia per la lesione di qualche vaso; ma fu meglio che io restassi ingannato. Per non ripetere ciò, che altre volte fu detto sul metodo generale e locale, mi consolai di vedere guarito il giovanetto marinese in men di 45 giorni, godendo ora libera la facoltà di camminare.

E qui siami lecito notare, che nelle fratture oblique complicate del femore riportate dai nipoti dei canonici Terribile e Niccolini, non che dal figlio del sig. Ingami, dal ragazzo rachitidinoso di Fabbri, dal nipote dell'esperta levatrice Gattinari, ho con brillante successo praticato, e a forma del bisogno, gli apparecchi di Boyer, Desault, Velpeau, Dupuytren e Sentin.

#### *Epicresi.*

L'amputazione è una operazione estrema, dice il celebre Lovis, già segretario perpetuo dell'accademia reale di Parigi, e ad essa non si dee ricorrere che dopo avere impiegati tutti i mezzi possibili per evitarla. I sommi medici Ippocrate, Galeno e Celso ci assicurano, che nei tempi remoti l'amputazione era di rado praticata, per essere men consci della circolazione del sangue e degli opportuni mezzi d'arrestare l'emorragia. Di fatti leggiamo che per allacciare

i vasi facevano passare un filo per tutta la spessezza del membro, e strozzandolo interamente, bagnavano con acqua fredda, e poscia con un ferro rovente alla superficie del moncone lo cauterizzavano. Altri antichi professori servironsi di un coltello arroventato, mercè di cui incidendo le parti molli, sollevano terminare l'operazione coll'olio bollente. Si legge in Albucasi, che egli ricusò positivamente di amputare la mano ad una persona sul timore d'una fatale emorragia; ciò che non tolse però che l'ammalato non se la tagliasse da sè, e ne guarisse. Benchè Pareo si studiasse di fare adottare la legatura dei vasi dopo l'amputazione, pure Pigray e Rossi pretesero di servirsi dell'attuale cauterio. Lo stesso Fallopio non conobbe altro metodo per arrestare l'emorragia, tranne la cauterizzazione. Fabricio Ildano fa menzione della pratica del Botalli, il quale inventò una specie di guillottina, mediante cui si amputava il membro all'istante con un colpo di martello di legno. Basterà aggiugnere sull'autorità di Dionis, che quasi 400 anni dopo Pareo si adoprava a Parigi all' Hôtel-Dieu un bottone di vitriolo per arrestare l'emorragia dopo l'amputazione.

Venne appresso la scoperta della circolazione del sangue fatta già in Italia, e poi meglio rettificata dal britanno Arveo sul principio del secolo XVII (*Exercitatio anathom. de motu cordis et sanguinis in animalibus. Francof. 1628*). Questa grande scoperta ebbe per qualche tempo opposizioni assai forti (siccome di altre tutto giorno scorgiamo): ma dopo che fu ammessa come verità inconcussa, Morell nel 1674 all'assedio di Besanzone inventò il *torcolare di cam-pagna*, con che comprimendo con sicurezza il supe-

rior tronco arterioso, si era reso padrone della circolazione dell'arto : laonde con buon successo riuscivano le amputazioni, e vieppiù quando dal celebre G. L. Petit nel 1718 si fece l'invenzione di quel torcolare, che tutti conoscono.

I difensori dell'immediata amputazione nelle fratture complicate dell'estremità addussero ragioni per abbattere le pretese di coloro, che si fecero partigiani dell' amputazione consecutiva. Fu questa una celebre questione agitata nel secolo XVIII. I priimi dimostrarono, che dopo l'accaduto infortunio essendo favorevoli le condizioni del malato e l'età giovanile, e non essendosi d'altronde sviluppata nè la febbre, nè l'infiammazione, nè la suppurazione, si dovesse riguardare il morbo come puramente locale; tale però non potrebbe riputarsi in appresso, tanto per l'insorta vitale reazione e tumidezza del membro, quanto per le triste conseguenze atte a rendere gravosa ed inesequibile l'amputazione.

Per lo contrario sono d'avviso i fautori di questo secondo processo operativo, che nei primi momenti, dopo la seguita frattura, l'organismo è già sconvolto da una commozione sì forte, che ancora la più leggera operazione sarebbe per arrecare infautissimo evento (Velpéau). Avvi discrepanza di opinioni su tal punto importantissimo, nè io ho ardimiento di entrare in lizza; ma non tralascierò di avvertire quel tanto, che alle volte si ratifica nel salutare pratico esercizio, cioè di non sempre fare uso nè dell'immediata, nè della consecutiva amputazione delle complicate fratture negli individui dotati di sana fisica costituzione. Meco ragionava, che se mi fossi posto in ispavento per avere come inconcusse le al-

trui autorità, avrei scorto per mia colpa mutilati gl' individui ricordati nelle istorie qui sopra esposte; ma invece restò l'animo mio immensamente pago di aver loro conservato quegli arti, che sembravano sgraziatamente perduti.

Fin dal primo caso, che mi si presentò nella persona di Salvatore Orlandini (Vedi il Raccoglitore medico di Fano pag. 270, vol. V, 1840) teneva fisso nella mente il parere di Velpeau inserito nel fascicolo II de'suoi aurei *Elementi di medicina operatoria* pag. 72, che reputo qui trascrivere letteralmente. « Nella pratica privata il chirurgo non deve mai » obliare la considerazione seguente: cioè che usando » di assidua cura, di adottato regime dietetico, ed » una medicazione fatta a dovere, rare volte le complicate fratture renderanno necessaria l'amputazione ». Ciò parmi inesequibile in tempo di sviluppate epidemie e nei grandiosi ospitali pieni per ogni dove d'infermi: avvegnachè se avvi tempo, conviene valutarlo assaissimo, tornando miglior conto ai malati di sottoporsi all'amputazione, che perdere la vita aspettando.

In proposito ce ne dettero sufficienti prove il dott. Percy professore nell'esercito egiziano nel fatto d'arme di Newbourg e di Aboukir, e il celebre barone Larrey. Tengo per fermo essere ufficio del professore di non abusare dell'amputazione in ogni tristo emergente; poichè è sacro il dovere suo di conservare, e non distruggere, a condizione che non vi sia un perfetto convincimento dell'assoluta necessità di mettere in uso l'amputazione. E vaglia il vero, non sarà forse miglior compenso di vedere uomini piuttosto claudicanti, che eternamente privati di uno

o più membri cotanto necessari ad infiniti esercizi? Che che ne pensino gli oppositori, parmi giustamente convenire coi chiarissimi professori Maggiorani, Savetti, Valori, Viale, barone Trasmondo, Ranzi, cav. Palmieri e col fu celebre Barzellotti, che sono più da valutarsi le prove di fatto, che le ragioni.

A vieppiù sancire codesta giudiziosa sentenza citerò il clinico fiorentino di ch. mem. prof. Uccelli, il quale portò a salvamento ben parecchi arti inferiori offesi da perigliose fratture comminutive; le quali ad occhio men clinico sarebbero sembrate non suscettive dell'articolare conservazione (Ved. anno clinico, tom. II, 1823).

Quel tanto celebrato francese operatore Velpeau, trovandosi nello spedale di s. Antonio nel 1829 e 1830, vide tre soggetti egualmente affetti di fratture complicate nelle superiori estremità, i quali sanarono senza amputazione, benchè due di essi per causa di sviluppato delirio, nell'ottavo giorno curativo, con tutto l'apparecchio furiosamente balzarono del loro letto passeggiando fino nell'ampia corsia. Soggiunge altresì il famoso professore, che nel nosocomio di perfezionamento fu testimone di un giovanastro, al quale erano stati lacerati e schiacciati da una macchina di filatura quasi tutti i muscoli della regione anteriore ed interna dell'avambraccio: tutta la cute di essa era stata pur lacerata e portata via; oltre a ciò egli aveva il radio e l'ulna fratturata in due o tre luoghi. Eppure costui non si sottopose all'amputazione propostagli più volte, e guarì. Molti, tra quali con lode rammemoro gli egregi Falcioni e Cardarelli, seguirono la mia pratica: e mi do a credere, che altri la vorranno adottare a prò dell'inferma umanità.

Ma se mi venisse brama di svolgere per esteso tutte le tesi ed i fatti storici in appoggio di quanto rozzamente ho detto, usando l'autorità dei Pareo, Heistero, Sharp, Hunter, Bardy, Geraise, Fabre, la Motte, Bilquer, e suo difensore Lumbastide, renderei troppo diffusa di ragionamenti questa incolta mia epiclesi. Siami però lecito di dire, che se spesse volte evitaronsi le amputazioni nelle ferite lacerate, accompagnate da frattura, e prodotte da armi comburenti, poste a scrupoloso confronto con quelle originate da istromenti contundenti, tanto più è probabile la speranza di poter ottenere in queste ultime il conservamento degli arti. Quantunque vari trattattisti stabiliscano, che in simili casi non possa evitarsi l'amputazione, per non veder perire i miseri affidati al seguace di Chirone; nondimeno verificossi la pratica di Lisfranc, che nell'ospedale della Pietà guarì un infermo, come ne guarirono Dupytren un altro, ed Arnal tre altri. Nei disastrosi avvenimenti di Anversa nel mese di ottobre 1830, il professore Some, di otto malati, due ne scampò dall'amputazione. L'operatore di Edimburgo, l'immortale Graefe di ch. mem., sostenne che un militare, benchè gravemente ferito e colle ossa sminuzzate, possa talvolta guarire senza perdere l'arto ferito, servendosi dei mezzi che vanta la medicina. Noto è il fatto di un certo Menichetti di Gradoli, a cui venne tratto un colpo d'archibugio e curato dal dott. Ludovisi. Tutto che egli riportasse una ferita estesa comburente situata nel terzo medio del braccio sinistro, complicato con frattura comminativa dell'omero (il qual caso di certo sembrava degno dell'amputazione), pure il curante Ludovisi senza il taglio si consolò d'avergli conser-

vato l'arto offeso, in modo singolare. Rammento che il prof. Tonarelli, condotto in Genzano, chiamato in Civita Lavinia per curare un tale, che aveva sgraziatamente riportato da esplosione d'archibugio nell'interno della vola destra, o sinistra (salvo errore), una ferita grave lacerata con frattura comminuta delle ossa metacarpiane, sostenne non doversi praticare l'istantanea amputazione, dimostrando agli oppositori colleghi con isfoggio dottrinale le sue cliniche vedute. E di fatto al Tonarelli si debbono encomi, perchè salvò la mano al giovane civilavinese.

Nè s'ignori poi, che infruttuosi non sono gli sforzi della natura, ed inutili i sussidi terapeutici, perchè non abbiasi in circostanze assegnate dagli autori a ricorrere all'amputazione. E già dissi, che in cotal foggia operando, vane riusciranno le altrui insulse censure; nè molti si taceranno d'imperiti per avere prematuramente, anzi male a proposito, abusato del tempo, che Stoll riguardò qual *medicorum princeps*: schivando cioè quell'amore illusorio, che abbaglia e conduce alla turpe arditezza d'armare la destra di vulnerante istromento, il quale spesse volte è apportatore di funestissime conseguenze; sicchè ben disse Celso: *Non crimen artis, sed professoris est.*

— AVVERTENZA DELL'AUTORE. — Se il pubblico vorrà rendermi indulgenza col volgere uno sguardo a queste poche pagine, siccome degnossi fare con vari miei pubblicati scritti medico-chirurgici, spero quando mi verrà dato tempo, di mettere alle stampe per associazione il Catechismo Ostetrico portato alla capacità delle donne levatrici di campagna, non che la Medicina domestica per i bambini, opera riveduta ed approvata dal mio precettore esimio sig. prof. Folchi assai benemerito della scienza medica e dell'umanità.